



Di fronte alla violenza

LA SCELTA DELICATA DEI MISSIONARI

Di fronte al rapimento dell'ultimo missionario francese in Camerun e ad altre forme di violenza si ripropone ai missionari e ai volontari il dilemma, "restare o lasciare?".

Ma la missione nel Vangelo è solidarietà fino alla fine.

La vicenda di p. Georges Vandenbeusch, prete *fidei donum* francese, rapito nella notte tra il 14 e il 15 novembre scorso nella sua missione di Nguetchewé, nella diocesi di Maroua-Mokolo nel nord del Camerun, e liberato nella notte tra il 30 e 31 dicembre dopo sette settimane di detenzione, ha riportato ancora una volta all'attenzione delle comunità cristiane, e non solo cristiane, la realtà della persecuzione e il problema della sicurezza dei missionari. Portare la croce e mettere in gioco la propria vita "per causa di Gesù e del Vangelo" è certamente una delle esigenze che il Vangelo pone al discepolo che vuol seguire Gesù nella missione: "Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce...". Gesù ha anche detto che non c'è un amore più grande che "dare la vita per i propri amici". Tutto questo fa certamente parte della vocazione cristiana e di quella missionaria in particolare e non dovremmo meravigliarci-

ne troppo. D'altra parte, non si può non preoccuparsi dell'incolumità di queste persone che espongono la loro vita, certamente con rischio calcolato, ma che dovrebbero ugualmente essere tutelate.

P. Georges Vandenbeusch, 42 anni, è un prete della diocesi di Nanterre in Francia, che dopo una decina d'anni di ministero nella sua diocesi d'origine, ha dato la sua disponibilità per un progetto missionario della sua diocesi che prevede lo scambio di personale tra la diocesi di Nanterre e quella di Maroua-Mokolo nel Nord Camerun. Egli è così partito nel 2011 per tre anni di servizio pastorale in Africa ed è ormai all'ultimo anno della sua permanenza in Camerun. Si è impegnato nello studio del *mafa*, l'impegnativa lingua della sua comunità. Fino al momento in cui è stato rapito, il suo ministero missionario stava procedendo normalmente nella comunità di Nguetchewé, dove oltre al lavoro di evangelizzazione si occupava anche

dello sviluppo della popolazione locale a grande maggioranza musulmana, anche se negli ultimi tempi era cresciuta, come ricorda il suo vescovo, mons. Philippe Albert Stevens, la tensione a causa delle incursioni dei terroristi islamici di Boko Haram sul territorio della missione di p. Georges, situata al nord del Paese, alla frontiera con la Nigeria. 5000 nigeriani in questi ultimi mesi si sono rifugiati in Camerun per sfuggire alle vessazioni degli adepti di Boko Haram, il gruppo al-qaedista musulmano armato, che si è fatto conoscere proprio per i suoi attacchi e le sue violenze perpetrate contro le comunità cristiane nigeriane in occasione del Natale 2012. Alla notizia del suo rapimento la comunità cristiana, 2000 membri, un numero notevole per il Nord Camerun, si era raccolta in preghiera sotto la guida di P. Germain Mazo, parroco colombiano della comunità vicina, collega del p. Georges.

Una vocazione a rischio della vita

Il rapimento del prete francese, come tanti altri casi analoghi, a volte conclusisi tragicamente, mostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che la vocazione missionaria corre oggi rischi gravi diversi da quelli del passato, ma altrettanto seri: non sono più le malattie, i disagi e le guerre a mettere in pericolo la vita dei missionari. Oggi sono i problemi della violenza legata al fondamentalismo religioso o alla violenza nazionalistica o semplicemente al brigantaggio, frutto della precarietà della situazione e spesso conseguenza di guerre combattute altrove, che mettono a repentaglio la vita del missionario come del resto quella della gente. Nel caso di p. Georges, Boko Haram ne ha rivendicato il sequestro e ha fatto sapere di aver trasferito "al sicuro" il Padre in Nigeria. Non è stato possibile conoscere le motivazioni di questo rapimento che può avere radici religiose, politiche e strategiche: forse si cerca un riscatto. Forse ora dopo la liberazione se ne potrà sapere di più.

La vicenda di p. Georges non è l'unica in questo momento. Purtroppo ce



P. Georges Vandenboesch in Camerun con i bambini della sua parrocchia, nel 2012.

ne sono anche altri, a cominciare dai tre religiosi assunzionisti sequestrati ormai da più di un anno a Butembo (Nord Kivu) nella Repubblica Democratica del Congo; ci sono poi i tre vescovi siriani di cui nessuno ha più saputo nulla, e il gesuita italiano p. Paolo dall'Oglio, da agosto mano a gruppi islamici siriani affiliati ad Al Qaeda. Ai primi dello scorso dicembre anche cinque suore ortodosse sono state rapite nella cittadina di Maa-lula in Siria. E la lista continuerà probabilmente a infittirsi.

Che la vocazione missionaria esponga a questi rischi lo dimostrano le cifre. Dal 2001 al 2011 i missionari preti, religiosi/e e volontari morti sul campo sono oltre 280. Nel 2011 sono morti dieci preti, una suora e una volontaria laica. Non abbiamo ancora le cifre del 2013 ma, come si vede, il fenomeno non si sta esaurendo ... e il dilemma "restare o partire" si ripropone. A dir il vero, questo dilemma si pone anche ai governi europei che devono occuparsi di salvare questi loro "concittadini all'estero". L'unità di crisi della Farnesina, per parlare solo del nostro governo, si dà da fare e cerca in ogni modo di intervenire e di mettere in salvo gli italiani che si trovano in queste situazioni drammatiche. Spesso, ne sono testimone io stesso, il nostro Ministero degli Affari Esteri, attraverso gli ambasciatori e i consoli locali, fa pressione anche sui missionari perché abbandonino il loro posto e si mettano al sicuro. Con pochi risultati, tuttavia, perché i missionari normalmente ringraziano per la sollecitudine, ma restano sul posto. Una partenza parrebbe loro un tradimento. Non intendono abbandonare il loro posto quando il terreno comincia a

scottare. Non lo fanno in spregio del pericolo, né per atteggiarsi ad eroi, seguono invece in modo semplice e spontaneo la propria scelta missionaria, fedeli alla parola del Vangelo secondo cui il pastore non è il mercenario che quando vede arrivare il pericolo fugge, rimangono per amore della gente in mezzo alla quale vivono e operano. È la carità pastorale e l'amore di Cristo *tout court* che li guida in questa scelta: "*caritas Christi urget nos*" (2Co 5,14).

Le ragioni dei missionari

Oggi le situazioni critiche non si stanno esaurendo, anzi. Oggi, come ieri, la spiritualità missionaria spinge i missionari a condividere la sorte della popolazione in mezzo alla quale ci si trova, le loro sofferenze ma anche i loro tentativi di liberazione non violenta. Abbandonare la gente alla loro sorte non è quindi per il missionario una scelta possibile. E quindi egli tenta sempre ogni strada per non andarsene. Questo non è sempre capito dai governi, neppure quando a creare situazioni conflittuali che esasperano le tensioni e moltiplicano i rischi sono proprio i governi, come nel caso di p. Georges che ha pagato probabilmente l'intervento francese in Mali dello scorso anno, come ha affermato anche François Hollande. Altre volte si tratta di vendette o ritorsioni contro i cristiani rei di appartenere alla religione di coloro che sono al potere, come in Nigeria. Altre volte – e molte volte – i missionari pagano la loro scelta di difendere la gente e di sostenere quei laici che si impegnano per una società più giusta. Come è

possibile che abbandonino?

Questa è quindi la vera ragione per cui i missionari non lasciano anche se il rischio si fa serio. Si pensi ai trappisti di Tibhirine. Ma anche quando un padre o una suora sono uccisi dai banditi per rubare il denaro della missione, anche allora la ragione vera della loro morte, non sempre immediatamente percepita, è l'attaccamento alla loro comunità missionaria dalla quale non si sono allontanati neppure con la prospettiva di rimetterci la pelle. Ricordo i cristiani del Burundi che durante la guerra mi dicevano che ogni sera andavano sulla collina a vedere se c'era la luce nella casa dei missionari. Quello era il segno che i missionari erano ancora con loro. "Quando la luce non ci sarà più, noi fuggiremo all'estero", dicevano. La presenza e la fedeltà del missionario alla sua gente è garanzia di futuro per essa.

Non vantiamoci troppo del martirio altrui

Vorrei aggiungere una riflessione finale. Oggi si parla molto del martirio, come di un argomento di credibilità della Chiesa e della sua missione. Nulla da ridire. Ho tuttavia l'impressione che se ne parli con eccessivo entusiasmo e con troppa facilità, soprattutto quando questa testimonianza sono altri che la danno ed è facile entusiasinarsi e fare della retorica comodamente seduti sulle poltrone di casa propria. Quando ci si trova in mezzo alla guerra, quando parti per una destinazione e non sai se ci arrivi, quando vedi attorno a te i tuoi collaboratori trattati male e perfino uccisi, allora il martirio ti fa paura, e trovi di cattivo gusto che ci si faccia su delle teorie, per quanto spirituali. Dico questo perché credo che si dovrebbe teorizzare meno il martirio e impegnarci a che esso non sia troppo frequente. Certamente i martiri danno gloria a Dio e sono segno della forza di Dio che li sostiene, ma personalmente preferirei che non ci si facesse su troppa retorica e non ci si gloriasse troppo del martirio che colpisce gli altri. Dio gode forse della morte dei suoi santi?

Gabriele Ferrari s.x.